***Riv. Congr., fasc. 80, 1939, pag. 78-83***

*‘Non sanno che si sono offerti*

*a Cristo?›› (S. Gir. Em. lett. 6)*

Hunc eundem finem ita necesse est assidue versari ob mentis oculos...

Cercheremo di spiegare la 2.a parte del n. 353, che tratta del ﬁne.

Le sante Regole, identificato il fine, ci dicono di tenerlo sempre presente, e ce lo impongono come una necessità: «*necesse est*». *Necessità*, non utilità, non convenienza, non consiglio. Senza tener presente il fine del religioso è impossibile essere religioso. S. Bernardo per infervorarsi nell'intrapreso istituto di vita, chiedeva frequentemente a se medesimo: «*ad quid venisti?››* Così pure l'lmitazione di Cristo nel libro l, che è scritto particolarmente per i religiosi, al cap. XXV, per esortare il monaco ad emendarsi, gli dà per prima questa norma: “*Esto vigilans et diligens in Dei servitio et cogita frequenter: ad quid venisti et cur saeculum reliquisti? Nonne ut Deo viveres et spiritualis homo ﬁeres? lgitur ad profectum ferveas.*..”.

“lnﬁammati ad avanzare» : monito solenne. Vedremo come le nostre S. Regole con mirabile profondità psicologica e coerenza soggiungeranno tra poco, come una felice conseguenza: «*così infatti avverrà che ci sentiremo pervasi da fervida premura di osservare tutte le S. Costituzioni*».

ll nostro Rev.mo Padre Generale D. Giovanni Ceriani nella sua prima lettera circolare all’Ordine (Dicembre I932) raccomanda: «ogni giorno rivolgiamo a noi stessi la domanda: *ad quid venisti?* tenendo pure presente l'invito dellApostolo: *Videte vocationem vestram*».

ll nostro S. Padre Girolamo (lett. 6), volendo correggere alcuni, non fece altro che richiamare fortemente al fine della vita religiosa: «*Non sanno che si sono offerti a Cristo?... Come dunque vogliono fare senza carità... senza sopportare i difetti del prossimo?...*›› In breve: dalla considerazione del fine segue la pratica e l’entusiasmo per tutte le virtù.

E prima di procedere oltre credo opportuno dare ragione più profonda del fine, poichè tale considerazione mi sembra basilare nella vita e perciò anche nell'assunto di spiegare le S. Regole, che sono la nostra vita religiosa.

Riassumo alcune riflessioni di Amato Masnovo (V. Rivista di Filosofia Neoscolastica - supplemento al volume XXVIII - Luglio I936), completandole e adattandole alla presente indagine sulle S. Regole.

\*\*\*

Esistono due forme di «filosofia cristiana», attuatesi entrambe, in S. Agostino, nei due diversi momenti della sua vita spirituale. La filosofia cristiana di S. Agostino che a 45 anni scrive le sue “confessioni”, consiste, già da tempo, nel prendere dalla religione cristiana le dottrine che vi sono professate e illustrarle con la ragione. Ma S. Agostino conobbe e praticò nei suoi primi 32 anni, - gli anni che lo condussero alla sua conversione - un'altra forma di filosofia cristiana; forma in cui la filosofia non fa da ricamo o da coronamento alla Religione cristiana, sibbene da *preludio* o da *avviamento*.

Anzi, dico di più, proprio questa seconda forma è la filosoﬁa perenne, la filosofia per eccellenza, ossia la forma imperitura della ragione umana che ﬁlosofando sfocia immancabilmente nella religione.

Filosofia e filosofare è risolvere il problema della vita. *Nell'Al di là del bene e del male* Federico Nietzsche dice:

«*Un po' alla volta sono arrivato a farmi un’idea di ciò che è la grande filosofia: null'altro che la professione di fede del suo autore, quasi sue memorie che egli scrive involontariamente. Così pure che il ﬁne morale (o immorale) costituiva il vero nocciolo vitale di ogni filosofia, dal quale poi si è sviluppata la pianta tutta intera*». Tolta qualche esagerazione, cara al genio

paradossale del Nietzsche, qui ci è messa dinnanzi una profonda e indiscutibile verità. Infatti ﬁlosofare non vuol dir altro che affrontare il problemadella vita. Qui è tutta l'essenza della filosofia: ln quanto mi preoccupo della vita, io, da filosofo, mi preoccupo degli altri problemi: i quali entrano nell'ambito filosofico appunto per il loro nesso col problema della vita. ll problema dell’universo interessa me, filosofo, solo in quanto mi aiuta a risolvere il problema della vita, cioè del mio fine ultimo in tutte le sue ripercussioni individuali ed extraindividuali.

Per S. Agostino non meno che per il Nietzsche (sono parole del Prof. Masnovo), la filosofia è essenzialmente la ricerca di una soluzione del problema della vita. Qui sopratutto l’Agostino del primo periodo ne vide e il incipio unificatore e il limite differenziale. L'Ortensio apre l’animi di S. Agostino alla filosofia. “*Ille vero liber* - dice Agostino (Confessioni, lib. Ill, cap. IV) - *mutavit affectum meum. Viluit mihi repente omnis vana spes et imnortalitatem sapientiae concupiscebam aestu cordis incredibili*».

Da Cartagine a Roma, da Roma a Milano, per undici anni ed oltre, cioè dai 19 anni fino al di là dei 30, l'animo di S. Agostino e degli amici suoi, primo fra tutti Nebridio, è in affanno ed in tensione continua a proposito della vera “Sapienza”, cioè intorno al problema della vita: il quale domanda e non ottiene ancora una soluzione soddisfacente. «Et ego maxime mirabar satagens et recolens quam longum tempus esset ab undevigesimo anno aetatis meae, quo fervere coeperani studio sapientiae, disponens, ea inventa, relinquere omnes vanarum cupiditatum spes; inanes et insanias mendaces. Et ecce iam tricenariam aetatem gerebam in eodem luto haesitans aviditate fruendi praesentibus fugientibus et dissipantibus me» (Confessioni, lib. VI, cap. XI).

Appunto sotto la pressione e in funzione del problema della vita,- sono sempre parole citate -sorgono nello spirito di S. Agostino, durante questi undici anni, il problema dell'universo prima e il problema della conoscenza poi. E dalla soluzione del problema della conoscenza, superando la posizione accademica, passa alla soluzione del problema dell’universo superando la posizione manichea, e viene finalmente alla soluzione del problema della vita: soluzione intesa per prima e conseguita per ultima.

Lo stesso è presso S. Tommaso e per ogni vero filosofo; e sarebbe stolta, ingenua e antistorica asserzione quella di dire che il Medioevo si preoccupava di Dio Motore immobile come dello stantuffo dell’universo e non come della causa .efficiente e finale delle cose, che risolve il problema della vita.

Adunque il problema filosofico si svolge dal problema della vita e il problema di Dio sorge con la medesima necessità indeclinabile onde sorge il problema della vita. Forse che io posso evitare di pormi il problema della vita e di commuovere l'*onde* dove sonnecchia il mio destino?

ll problema della vita è il problema dell’ultimo fine e più precisamente non di un qualunque ultimo fine di fatto, ma *dell'ultimo ﬁne di diritto.*

L’uomo libero è posto fra un continuo sì e no. Egli deve scegliere fra due vie. Dobbiamo continuare a vivere o dobbiamo farla finita con la vita? Ecco le due vie. Dobbiamo scegliere, dobbiamo rispondere. Anche se potessi non scegliere, avrei pur fatto la scelta di non scegliere.

Posti inevitabilmente davanti al problema della vita, che è il problema dell’ultimo fine di diritto - il problema di Dio - *noi dobbiamo dare una soluzione(1)* Così rientriamo nell’idea espressa dalle S. Regole. Le quali suppongono la soluzione del problema e la scelta di Dio come nostro ultimo fine da conquistare attraverso le spine della rinuncia e su per 1 gradini

dell'ardua salita.

\*\*\*

Fare la mia scelta, risolvere il problema della mia vita è un dovere, una indeclinabile necessità. Ho scelto, ho risolto io il problema della vita? Davanti a questa domanda deve tremare e temere chi non si sente a posto; deve sentirsi sconcertato chi vive nella illogicità e nella incoerenza del suo essere col suo vivere; deve sentire il crollo della propria perso-

(I) Tali pensieri si possono trovare in “La filosofia della Religione e il problema della vita” di Umberto Padovani – Milano - Soc. Hd. *Vita e Pensiero -* E' un volume che si raccomanda per Ia sintesi geniale della storia, per la soluzione, e sempre, per la chiarezza. - Tutto in collaborazione col grande Maestro Amato Masnovo.

nalità chi non vive per Dio, ma per l’io. E ciò tanto maggiormente quanto più si consideri che l’uomo in ogni atto umano agisce per un fine ultimo (2), ossia in ogni atto umano ha sempre presente un fine ultimo *saltem virtualiter*. Ho detto un fine ultimo, e non «il ﬁne ultimo»; e ciò non perchè ci siano più fini per la natura umana, (una sola è la natura umana, uno solo il fine, che nell'ordine reale e concreto è Dio), ma perchè, data la nostra imperfezione e limitazione, è possibile che ci proponiamo di fatto come fine ultimo un oggetto che non lo è di diritto.

lnfatti io in questo momento (come in ogni momento) non posso agire senza che abbia davanti agli occhi una cosa come voluta per sè. Dice Mons. Masnovo : «Quando non vi fosse una cosa voluta per se stessa, ma ogni cosa fosse voluta per ragione di qualche altra, si avrebbe un processo (all'infinito), dato il quale sarebbe resa impossibile la emissione dell'atto stesso elettivo. Del resto in questa materia ciascuno di noi può fare esperienza, o forse meglio, tentativi di esperienza sopra se medesimo.

Ora la cosa voluta per se stessa, cioè voluta non in ordine ad altro, non come mezzo e non come via, ma come termine in cui si riposa, è appunto l’ultimo fine di fatto. Naturalmente l'ultimo fine di fatto colorisce di sè tutte le altre cose da noi volute e le avvalora ai nostri occhi.

ln conseguenza è da dire che noi ad ogni minuto non solo operiamo una qualsiasi scelta, ma operiamo la scelta stessa di un fine ultimo di fatto».

Se dunque un fine c'è sempre di fatto, deve premere a ognuno di addivenire alla cognizione dell'ultimo fine di diritto cioè alla cosa che merita veramente di essere da noi voluta per se stessa, sotto pena di condannarci anzi tempo all’infelicità senza conﬁne.

Praticamente noi siamo mossi ad agire o dalle creature (triplice concupiscenza) o dal Creatore; e sino a che, noi coscienti o incoscienti, le creature hanno il dominio del cuore «*inquietum est cor nostrum*» perchè solo il fine di diritto ci sazia e ci rende felici. (Vedasi S. Th. Summa Theol. I, 2, q. 1, a. 5).

(2) Cfr. Elementa Philosophiae auctore loseph Credlt, v. ll: Ethica Generalis,

§. 1. de intentione ﬁnis ultimi.

Non posso fare a meno di citare un altro passo di S. Tommaso:«lmpossibile est beatitudinem hominis esse in aliquo bono creato. Beatitudo enim est bonum perfectum, quod totaliter quietat appetitum; alioquin non esset ultimus finis, si adhuc restaret aliquid appetendum. Obiectum autem voluntatis, quae est appetitus humanus, est universale bonum, sicut obiectum intellectus est universale verum. Ex quo patet, nihil potest quietare voluntatem hominis nisi bonum universale; quod non invenitur in aliquo creato, sed solum in Deo, quia omnis creatura habet bonitatem participatam. Unde solus Deus voluntatem hominis implere potest» (Summa Theol. 1, 2, q. 2, a. 8).

Risolvere il problema della vita : ecco ciò che ci deve muovere perchè in esso è riposto il nostro massimo interesse. Per esperienza posso attestare che mai con tanto entusiasmo e - sottolineo la parola - con tanto interesse i chierici mi studiano la Filosofia e le altre scienze, come quando ho detto loro del problema della vita.

Dopo il l Noviziato il chierico ha bisogno, nel ll Noviziato, attraverso la pietà e lo studio (le due fonti), di meditare seriamente sulla vita intrapresa, sulla sua vita.

Nella serietà di tale intento e di tali convinzioni è riposto per loro ogni bene avvenire e l’apostolato del domani. Essi negli anni del ll Noviziato e poi del Magistero e della Teologia devono faticosamente rielaborare tale pensiero del fine, onde dopo avere anche razionalmente operata la scelta, siano pronti alla necessaria rinuncia, al sacrificio, alla croce.

Di qui si comprende quanto impegno bisogna porre nello studiare i caratteri dei nostri probandi, sia chierici che laici, onde operare la selezione a tempo perchè senza una buona testa, un buon *intelletto pratico* (quattro verbi greci imparati a memoria sono insufficienti anche se brillano) è impossibile capire e poi vivere la vita religiosa.

Le S. Regole vogliono che il ﬁne nostro ultimo sia presente agli occhi della mente, in guisa che non sia mai perduto di vista. E potrebbe essere diversamente? L’analisi filosofica che abbiamo fatto, anche se molto breve e schematica, è lì per dimostrarlo.

A. R.